



Il tribunale di Reggio Calabria

Nini Battaglia

Santapaola? Potrebbe evadere

Doveva arrivare a Reggio, resta all'Ucciardone

Nitto Santapaola doveva fuggire? Lo Stato non riesce a garantire la presenza del boss nel tribunale di Reggio. I carabinieri hanno fatto sapere che sarebbe potuto scappare e non l'hanno trasferito dall'Ucciardone.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Lo Stato perde la sfida. Si dichiara impotente. Ammette di non poterla fare. Confessa di non essere in grado di trasferire don Nitto Santapaola da Palermo a Reggio. Il capo degli uomini d'onore di Catania non può essere trasportato dall'Ucciardone di Palermo, dov'è rinchiuso, fino alla vecchia e insicura aula della Corte d'Assise di Reggio. Motivo ufficiale? Potrebbe scappare, dileguarsi, sparire, recuperando la condizione di latitante imprendibile che ha contribuito a fare di don Nitto un capomafia mitico. I carabinieri di Palermo, alla richiesta del ministero perché venisse messo a disposizione dei giudici reggini l'imputato Santapaola, hanno risposto con un fax spiegando che «motivi tecnici» rendevano il trasferi-

mento impossibile «in relazione al più volte evidenziato pericolo di evasione». Il tutto con tanto di bolli e la firma del colonnello Antonino Coppola. Santapaola ieri mattina sarebbe dovuto comparire davanti al Giudice delle indagini preliminari Alberto Cisterna insieme ad altri 86 imputati (quasi tutti detenuti) per storie di omicidi, droga, armi ed estorsioni. I carabinieri di Reggio hanno dovuto spostare i boss dalle carceri di mezza Italia fino in tribunale. Un'operazione, s'infuocano gli esperti, costata centinaia di milioni. Nell'aula era stata costruita in fretta e furia una nuova cella tutta per lui. Soldi e fatica bruciati perché davanti al Gip lo stralcio non è possibile e l'assenza di Santapaola ha bloccato il processo. A Cisterna non è rimasto altro da fare che ag-

giornare all'11 luglio. «Non era mai accaduto», ricorda con un filo di amarezza il procuratore aggiunto Salvatore Boemi. Immediata la reazione di Giuseppe Verzera, il magistrato dell'accusa, che dopo aver chiesto e ottenuto dal Gip copia degli atti (il fax) ha aperto un procedimento contro i carabinieri per accertare «le responsabilità in ordine alla mancata traduzione dell'imputato». Negli ambienti dell'Arma palermitana si sdrammatizza. Nessun piano per fare scappare don Nitto. Non esiste il rischio che prigionieri più o meno eccellenti taglino la corda. Dino Cerami, giudice di sorveglianza del tribunale di Palermo, conferma: non sa nulla di una possibile fuga di Santapaola. I carabinieri, in modo informale, si difendono: ci sarebbe stato un inconveniente tecnico di cui non hanno responsabilità perché dal ministero di Grazia e giustizia la richiesta di trasferire il padrino sarebbe arrivata tanto tardi da non consentire un'operazione senza rischi. I giudici di Reggio, però, sostengono che il ministero era stato avvertito da almeno una ventina di giorni anche perché qui c'è una sola aula in grado di ospitare tanti imputati e ci si era preoccupati di non far coincidere la pre-

senza di Santapaola con quella di Totò Riina che tornerà a Reggio il sette luglio per il processo dell'omicidio del giudice Scopelliti. Di più, nei corridoi di Reggio si sono preoccupati di mettere le mani avanti avvertendo che loro si sono fatti in quattro perché non ci fossero rinvii. Il ministero, non aggiunto, aveva concesso un'autorizzazione ampia che prevedeva perfino il trasporto aereo. Un pasticcio estivo da cui tutti cercano di tirarsi fuori con la tecnica dello scancarbarile? Forse. Ma la mancata traduzione di un prigioniero che non ha problemi di salute è un'anomalia tanto forte da aver alimentato un clima di misteri e sospetti. «In ogni caso - tranquillizza Boemi - non c'è nessun pericolo di scadenza dei termini e di ritorno alla libertà degli indagati. Proprio per tamponare possibili inconvenienti avevamo fissato l'udienza davanti al Gip con largo anticipo sulle scadenze». Una buona notizia che non spazza tutte le preoccupazioni: nel tribunale di Reggio non esiste un'aula che garantisca la sicurezza di giudici, avvocati e imputati e, normalmente, è perfino impossibile distinguere i posti tra pubblico e imputati a piede libero.

E in Calabria c'è chi dice forse il boss è un pentito...

Nitto Santapaola si è pentito? Alla direzione nazionale antimafia allargano le braccia: «magari». Una parola che non è sufficiente a sciogliere il misterioso giallo. La notizia che il feroce don Nitto sia passato a infoltire le fila dei «collaboratori di giustizia» è iniziata a circolare ieri pomeriggio dopo il suo mancato trasferimento dall'Ucciardone al tribunale di Reggio. Nessuno ricorda precedenti di un detenuto in buona salute che non viene tradotto dal carcere al tribunale. Da qui, il crescere improvviso dell'ipotesi: la presunta fuga è un'invenzione degli strateghi antimafia per non scoprire le carte del pentimento. Come dire: c'è un pasticcio tanto insolito da legittimare il tam-tam del pentimento. Tutti quelli a cui i gommalisti si sono rivolti per trovare conferme hanno assicurato di non saperne nulla. L'avvocato Li Gotti, difensore di parecchi pentiti, ha detto: «A me non risulta, ma questo non vuol dire che sia impossibile».

La destra contro il vicepresidente Csm

Critiche a Galloni

«Dice cretinate»

Critiche sdegnate dagli uomini della maggioranza di destra, disponibilità alla riflessione dal campo democratico e progressista. Le dichiarazioni del vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni, hanno suscitato un vespaio. Galloni aveva detto che i poteri occulti hanno preso il sopravvento. Forza Italia ha parlato di cretinate, Miglio di sciocchezze. A sospresa si è risentito anche Maroni: «Non accetto lezioni di democrazia da Galloni».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Si sono risentiti. Si, proprio risentiti, come se fossero stati chiamati in causa in prima persona. C'era da aspettarselo, perché i componenti della maggioranza a guida piduista (leggi Berlusconi) sono insorti dopo aver letto le dichiarazioni - assai lucide - rilasciate dal vice presidente del Csm, Giovanni Galloni. E cioè che le forze occulte (o ex...) hanno preso il sopravvento. Inoltre, che si stanno realizzando i progetti politici di quei settori che mai avevano accettato pienamente la Costituzione e che - da più di vent'anni - puntavano a una seconda Repubblica di tipo presidenzialista. Galloni, insomma, ha detto cose non solo condivisibili politicamente, ma ha anche indicato un terreno comune d'azione, dal momento che la difesa dei valori costituzionali deve essere un impegno costante di tutti coloro che intendono opporsi al dominio dei poteri forti, siano essi finanziari o politici.

Le parole di Galloni, come detto, non sono piaciute a molti neobersconiani. E non sono piaciute - ed è stata una sorpresa - nemmeno al ministro Maroni, esponente di un movimento, la Lega, che fino a pochi giorni fa (Bossi continua a farlo, ma sempre più in solitudine) denunciava lo strapotere delle lobbies trasversali e delle oligarchie economiche. «Non accetto lezioni di democrazia da chi ha restituito o

polo delle libertà e del buon governo. Anche l'ex leghista Miglio ha detto la sua: «Sciocchezze». Rozze e piuttosto volgare - ma c'erano dubbi? - il commento del capogruppo in Senato per Forza Italia, che per un caso del destino si chiama Enrico La Loggia: «Non indicando nomi e circostanze Galloni allude a poteri occulti. Se provenisse da un personaggio credibile sarebbe gravemente offensivo, Galloni però fa parte di quello stuolo comatoso che si dibatte per sopravvivere comunque. Anche giocando ad un gioco cretino». Unica voce in «controtendenza» quella di Fiamano Crucianelli, capogruppo alla Camera di Rifondazione comunista che ha invitato a riflettere su quanto dichiarato da Galloni. Giusto: quello del vicepresidente del Csm non era un discorso diotrologico, ma un lucido ragionamento politico. Un ragionamento che dovrebbe interessare tutte le forze democratiche. Perché occorre ragionare lucidamente per comprendere quali sono le dinamiche del potere reale. Senza questo, ogni progetto politico rischia di dimostrarsi vano.

Per Toni Negri nuova condanna a Milano: 4 anni e 8 mesi

Toni Negri, il professore padovano leader, negli anni Settanta, di Autonomia e da anni latitante in Francia, è stato condannato ieri a Milano: 4 anni e otto mesi. Era alla sbarra con altri 47 persone, per episodi terroristici risalenti ad oltre 15 anni fa. Per Negri la pm Grazia Pradella aveva chiesto 22 anni di reclusione. I giudici hanno considerato sussistente il concorso morale dei capi storici di alcune bande armate. Sono stati invece assolti alcuni imputati considerati i successori dei capi storici di Brigate Rosse, Brigate Comuniste, Rosso e altre organizzazioni terroristiche dell'estrema sinistra. Anche Gianfranco Pancino, medico, esponente di Autonomia Organizzata, latitante, ha avuto quattro anni in continuazione, così come Raffaele Ventura e Pietro Mancini. Un anno e due mesi ad Oreste Scalzone, otto mesi per Massimo Domenichini, quattro mesi ciascuno per Roberto Ferrari e Laura Motta e sei mesi per Giovanni Mainardi.

Il pm Canessa: «Le rivelazioni di Cigolini si riferiscono a cose già note da tempo»

«Nulla di nuovo dal superteste di Pacciani»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI **GIORGIO SGHERRI**

FIRENZE. Un asso nella manica o un due di picche? Il supertestimone chiamato a sorpresa da un avvocato di Pietro Pacciani, mercoledì sera alla fine della 24ª udienza, si sta rivelando molto meno «super» di quanto sperasse la difesa dell'imputato per i delitti che hanno stravolto gli usi e costumi amorosi di una generazione di giovani fiorentini. Luciano Cigolini, l'uomo che avrebbe rivelato all'avvocato Pietro Fioravanti di aver visto un uomo alto e stempiato nella piazzola degli Scopeti poche settimane prima dell'ultimo delitto del «mostro» (e ce lo ha ripetuto mercoledì a tarda sera), ieri non rispondeva più al telefono della sua casa a Remedello di Sotto, nel bresciano. La moglie Rosanna ha filtrato ogni telefonata. Negando addirittura l'esistenza: «Ha sbagliato numero», ha risposto. E alla nuova chiamata ha riagganciato la cornetta. Prima di parlare con il difensore di Pacciani,

Cigolini si sarebbe rivolto alla trasmissione di Raitre «Chi l'ha visto», quindi l'idea dei riflettori o dei giornalisti non dovrebbe sembrargli fastidiosa. Intanto la sua denuncia - ma in versione più blanda - è riaffiorata nel fascicolo del dibattimento. Se la difesa avesse guardato meglio, spiega il pm Paolo Canessa, l'avrebbe sicuramente trovata. I fatti raccontati nel verbale allegato al fascicolo processuale risalgono al 10 agosto dell'85. Cigolini, in gita in Toscana con Milena, la sua ragazza di allora, era andato a trovare Gian Battista Zangrandi, nella villa degli Hare Krishna, proprio davanti alla radura dove, l'8 settembre 1985, vennero uccisi e mutilati Nadine Maurio e Jean Michel Kravitchvili. Il giorno dopo i due giovani, dopo una breve gita sulla loro Fiat 126, si erano fermati per cercare un po' di fresco in una piazzola a un paio di chilometri dal luogo del

ultimo delitto del «mostro». Hanno parcheggiato la macchina e si sono stesi dietro a un cespuglio su un sacco a pelo. «Mi sono svegliato dopo mezz'ora - ha detto Cigolini - Milena era spaventata». Aveva visto un uomo che stava ispezionando la macchina «e ci stava cercando». Ma solo per un attimo: l'uomo si era allontanato su una vespa blu. In quella denuncia non si parlava di coltelli (Cigolini, per telefono, l'altra sera diceva di non ricordare questo particolare) né di bava alla bocca. Ma Milena è impauritissima. E descrive il presunto «mostro» ai carabinieri: «Alto 1.80. Spalle larghe e squadrate, carnagione chiara, naso grosso e tozzo, narici larghe, capelli grigi, semicalvo, mani grandi. Età sui 45-50 anni. Indossava una maglietta giro-collo e pantaloni chiari. Avrebbe potuto essere un macellaio, un impiegato o un commercialista». L'energico meno se ne va e i due ragazzi impauriti, pure. Un mese dopo c'è l'ennesimo duplice omicidio del

«mostro». I due si ricordano della brutta esperienza nella zona e denunciano tutto ai carabinieri di Desenzano sul Garda. Che inviano gli atti ai colleghi fiorentini e diventano oggetto di indagini. Ma Cigolini non ne sa più niente. Così, quando il processo Pacciani approda a «Un giorno in pretura», il muratore si mette in contatto con Raitre e con Fioravanti. E racconta di quell'uomo grande e grosso con la vespa blu. Quello scooter ha fatto pensare che l'aggressore visto da Cigolini e Milena fosse Andrea Rea, uno schizofrenico che il 3 settembre '89 a Napoli uccise, fece a pezzi una donna e poi la rinchiuso in una valigia. Rea si autoaccusò oltre che dell'omicidio di una mondana fiorentina anche dei delitti del «mostro di Firenze». Nell'agosto dell'85 Rea era stato ospite della villa degli Hare Krishna. Ma la vespa è l'unico elemento che colleghi Rea all'uomo visto da Luciano e Milena. La pista è esclusa da Ruggero Perugi-

ni, l'ex capo della Sam al centro delle polemiche per l'uscita - poco ortodossa - di alcuni stralci di un suo libro sulle indagini su Pacciani. «Ma sapete quanti ce ne hanno indicati? Migliaia», si sfoga Perugini. E aggiunge: «C'è un processo in corso, contro un imputato». Secondo il pm Canessa l'uomo visto dai due è uno dei tanti «guardoni» segnalati nella zona. Arrabbiatissimo e amareggiato invece è l'avvocato Fioravanti: «A questo punto aspettiamo soltanto che portino il teste in aula». Anche se la denuncia ai carabinieri non collima con il racconto che lei ha fatto mercoledì in aula? «Ho riferito, parola per parola, quello che mi ha detto Cigolini per telefono. Io quella denuncia non ce l'ho. Questa faccenda l'ho saputa da lui quando mi ha telefonato». Insomma, un nuovo superteste o una bufala? Anche l'accusa non ha lesinato deposizioni clamorose, dell'ultimo ora. Ma su fatti lontani dieci anni.



Pietro Pacciani durante un'udienza del processo

Torriani/Ap